

Associazionismo internazionale delle donne e politiche di pace nella Prima guerra mondiale

di Elda Guerra

I. Premessa

Sono passati molti anni da quando Franca Pieroni Bortolotti nell'Introduzione a una delle sue ultime opere, *La donna, la pace, l'Europa*, scriveva:

[...] quel primo movimento femminista popolare, naturalmente nei limiti della partecipazione alla vita politica dell'epoca, era soltanto una parte di un più ampio e complesso movimento, i cui fini peculiari erano la difesa della pace e l'unità politica dell'Europa [...]. Tre motivi, in conclusione, risultavano così organicamente congiunti, nella medesima matrice storica, almeno nell'Europa del secondo Ottocento: il femminismo, il pacifismo, l'europeismo¹.

In quel testo, la storica italiana metteva in luce un legame non scontato tra femminismo e pacifismo e ne individuava l'origine nella comune matrice storica, vale a dire nella cultura democratica ereditata dalla Rivoluzione americana e dalla Rivoluzione francese e, più complessivamente, nell'impegno nel processo di democratizzazione e di ricerca di condizioni di vita migliori per tutti, che si sviluppò nel corso dell'Ottocento².

Da allora molti sono stati gli studi sia sull'uno, sia sull'altro movimento, mentre meno esplorato – da parte della storiografia italiana – è stato il legame individuato da Franca Pieroni Bortolotti tra femminismo e pacifismo, legame che invece è stato al centro di importanti lavori, soprattutto in ambito anglosassone, anche a partire dalle innovazioni tematiche e metodologiche portate dalla storia delle donne e dalla storia di genere³.

1. F. Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa. L'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 7.

2. Per un approfondimento recente sulla cultura dei diritti e sui suoi sviluppi nel XIX e XX secolo, cfr. M. Flores, *Storia dei diritti umani*, il Mulino, Bologna 2008.

3. Per la storia politica delle donne mi limito a richiamare, A. Rossi-Doria, *Dare*

Ritengo, tuttavia, che ancora molto sia il lavoro di ricerca da fare per esplorare tale legame compiutamente nella dimensione internazionale e transnazionale che ne costituisce la caratteristica primaria e per vederne gli andamenti lungo l'intero Novecento, di fronte alle guerre, agli stermini, alle tante forme di violenza che di quel secolo sembrano costituire la cifra dominante. In questo contributo mi limiterò, quindi, a porre soltanto qualche aspetto della questione, focalizzando lo sguardo sulla congiuntura storica segnata dalla Prima guerra mondiale. Attraverso questa angolatura è possibile, infatti, cogliere alcuni dei nodi di lungo periodo del rapporto tra movimento politico delle donne e scelte pacifiste proprio per il grande significato assunto dall'irrompere della guerra sul processo di crescita dell'associazionismo femminile che aveva caratterizzato il primo decennio del secolo, e per la conseguente ricerca di elaborazioni, tradizioni di pensiero, azioni capaci di esprimere di fronte al massacro una differente soggettività politica. Fu una congiuntura fondamentale per la storia della cultura politica delle donne, intendendo con questa espressione la sedimentazione di teorie, pratiche di relazioni, forme di intervento prodotte dallo stesso movimento nelle diverse fasi della sua ormai plurisecolare vicenda⁴. In tale congiuntura, infatti, il pacifismo ne divenne tratto saliente, cifra significativa e, in qualche caso, dominante per alcuni decenni. Certamente, come già si è detto, il legame tra pacifismo e movimento delle donne fu presente fin dall'Ottocento, e ben prima della guerra mondiale figure femminili di grande rilievo – da Bertha Von Suttner a Emily Hobhouse – ebbero un ruolo di protagoniste nel denunciare l'inutilità della guerra e nel rendere tangibili con la penna e con la parola le sofferenze da essa provocate su militari e civili⁵. Né si possono dimenticare le tante donne socialiste che, a par-

forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne, Viella, Roma 2006; su questo cfr. anche E. Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipo, Bologna 2008 e la bibliografia ivi indicata. Sul pacifismo rinvio alla rassegna di R. Moro, *Sulla "storia della pace"*, in "Mondo Contemporaneo", 2006, 3; infine, per quanto riguarda la storiografia in lingua inglese, gli studi sono assai numerosi, da quelli di H. H. Alonso a quelli di S. E. Cooper, L. K. Schott, J. Vellacott. Per una interessante panoramica, cfr. S. Garroni, *Tra movimento e potere. Donne e pacifismo nel mondo anglosassone*, in "Contemporanea", 2005, 2.

4. Per queste considerazioni, cfr. Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, cit.

5. Bertha Von Suttner, la prima donna a essere insignita del premio Nobel per la Pace nel 1905, protagonista del movimento pacifista internazionale, fu anche l'autrice di un romanzo di grande successo *Die Waffen nieder* [Abbasso le armi], uscito nel 1889, tradotto in molte lingue e che conobbe diverse edizioni; Emily Hobhouse denunciò la tragica situazione dei civili nei primi campi di concentramento del Novecento realizzati dagli inglesi nel corso della guerra anglo-boera.

tire da quella forma di pacifismo, intervennero di fronte ai conflitti di inizio secolo, come avvenne in Italia per la guerra italo-turca⁶. Tuttavia fu con la Prima guerra mondiale che questo legame assunse una più diretta configurazione.

2. Il dibattito di fronte alla guerra

È necessaria una precisazione preliminare, in quanto la questione coinvolge diversi aspetti: il rapporto tra non violenza e pratiche del movimento, l'atteggiamento nei confronti della guerra e delle guerre e, infine, l'impegno per la costruzione della pace e per la diffusione di una cultura a essa legata. Mi soffermerò soprattutto su questi ultimi due aspetti, con uno sguardo incentrato, dal punto di vista transnazionale, sugli scambi tra Europa e Stati Uniti d'America. Di qui, il privilegio dato al termine "pacifismo", in un significato che, da una parte, fa riferimento al movimento politico di rifiuto della guerra per la soluzione delle controversie internazionali, dall'altra, si collega – sulla scorta di una tradizione di pensiero che ha alle radici il dibattito illuminista – alla difesa e alla salvaguardia dei diritti essenziali di ogni essere umano e alla prefigurazione di forme di convivenza civili non violente, in cui siano dominanti il rispetto e il riconoscimento di una comune umanità⁷.

Solo un brevissimo cenno a quanto attiene al primo aspetto, il rapporto tra non violenza e pratiche del movimento. Una delle tensioni che attraversarono la lotta per il suffragio, in particolare nei paesi anglosassoni, fu quella che nel primo decennio del Novecento contrappose suffragette e suffragiste, *militants* e *constitutionalists*. Queste ultime avevano confidato in un progressivo, se pure lento, raggiungimento dell'estensione del voto attraverso petizioni e pressioni nei confronti delle forze politiche e dei parlamentari ad esso favorevoli. Il fallimento ripetuto in occasione dei diversi dibattiti sulle riforme elettorali che si succedettero nell'Inghilterra del tempo portò

6. Cfr. E. Guerra, E. Musiani, F. Tarozzi, *Donne contro la guerra. Donne per la pace*, in M. Gavelli (a cura di), *Archiviare la guerra. La Prima Guerra Mondiale attraverso i documenti del Museo del Risorgimento*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", L.

7. Assai complessa è la stessa definizione terminologica e molteplici sono state e sono le forme di pacifismo di tradizione laica e di tradizione religiosa; per una ricostruzione puntuale cfr. Moro, *Sulla "storia della pace"*, cit.; cfr. anche P. Brock, *Twentieth Century Pacifism*, Van Nostrand Reinhold, New York 1970 e M. Ceadel, *Semi-detached Idealists. The British Peace Movement and International Relations: 1854-1945*, Oxford University Press, Oxford 2000.

alla fondazione – accanto alla National Union of Women's Suffrage Societies (NUWSS) che, nata nel 1890, raccoglieva le diverse associazioni locali – della Women's Social and Political Union (WSPU). La nuova associazione, presieduta da Emmeline Pankhurst, ruppe con le tattiche parlamentari e avviò campagne per il voto di grande impatto mediatico, scegliendo forme di resistenza passiva di fronte agli arresti e praticando in carcere lo sciopero della fame, che portò all'imposizione dell'alimentazione forzata. La scelta di non sottrarsi allo scontro con le forze dell'ordine, le azioni dimostrative e la forzatura della soglia vigente della legalità, condussero a una rappresentazione che sottolineò con enfasi gli aspetti violenti del movimento: «Irruzione di furie. Suffragette impazzite assalgono la Camera dei Comuni» furono, per citare un solo esempio, parole ricorrenti nella stampa del tempo⁸.

È evidente in queste definizioni il sentimento misogino, profondamente radicato nel senso comune diffuso, di rifiuto della rottura degli stereotipi dominanti del femminile, per cui la furia irrazionale diveniva l'unica modalità possibile per la rappresentazione della ribellione delle donne⁹. Ma questo pregiudizio impediva di cogliere la complessità dei riferimenti di quella forma di azione, offuscandone anche le ambiguità rispetto al limite non violento delle scelte di disobbedienza civile che pure ne costituivano la diretta ispirazione. Se non c'è dubbio che la scelta tra via riformista o via radicale costituì un elemento di tensione all'interno del movimento e che intensa fu la discussione sulle forme di lotta, tuttavia la questione non coinvolse fino in fondo il nodo della cultura della non violenza.

Più esplicito fu, invece, il dibattito di fronte alla guerra. La prima immediata reazione delle associazioni nazionali e internazionali delle donne che si erano formate tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo e, in particolare, l'International Council of Women (ICW) e

8. È la titolazione di un giornale in riferimento a una delle iniziative più frequenti messe in atto dalle suffragette per fare pressione sul governo e dare risonanza alla campagna per il voto: l'organizzazione di delegazioni di donne che portavano le loro richieste ai deputati in Parlamento forzando l'ingresso della Camera dei Comuni che era interdetto alle donne. L'episodio è riportato in K. Roberts, *Pages from the Diary of a Militant Suffragette*, in M. Mulvey Roberts, T. Mizuta (eds.), *The Militants. Suffragette Activism*, Routledge-Thoemmes Press, London 1994 (ed. or. Garden City Press Limited Printers, Letchworth-London 1910).

9. Cfr., per queste osservazioni, C. G. Heilbrunn, *Scrivere la vita di una donna*, La Tartaruga, Milano 1990. Per le radici culturali di lungo periodo e le forme di rappresentazione dell'azione delle donne sulla scena pubblica, cfr. N. Loraux, *La cité, l'historien, les femmes*, in "Pallas. Revue d'Etudes Antiques", 1985, xxxii.

l'International Woman Suffrage Alliance (IWSA) fu di opposizione¹⁰. Incontri e dimostrazioni furono organizzati a Londra e le donne dell'International Woman Suffrage Alliance elaborarono un Manifesto sottoscritto dalle rappresentanti di ventisei paesi in cui si faceva appello ai governi perché ricercassero ogni metodo di conciliazione o arbitrato che «may help to avert delunging half the civilized world in blood»¹¹.

Successivamente, con l'apertura delle ostilità, le posizioni si differenziarono. Senza procedere a un quadro analitico relativamente ai singoli paesi, ciò che mi interessa sottolineare è la tensione presente in quel contesto tra opposte ragioni e differenti sentimenti: dal richiamo all'appello per la difesa del fronte interno al rifiuto razionale della guerra come soluzione delle tensioni internazionali, dal sentimento di appartenenza nazionale a quello di una comune appartenenza di genere al di là dei confini degli Stati che era alla base dell'associazionismo internazionale femminile ed era stato il motore del Manifesto prima ricordato.

Il sostegno al proprio paese in difficoltà fu la motivazione prevalente nella risposta al richiamo patriottico dato dalle diverse associazioni nazionali, ma accanto a questa si delinearono altre due posizioni. La prima, assunta dalla Women's Social and Political Union, fu la scelta di sostenere la guerra, considerata ormai come evento ineluttabile, individuando un nesso tra tale sostegno e la possibilità di ottenere la cittadinanza politica.

La seconda, trasversale alle singole associazioni nazionali e all'IWSA nel suo complesso, fu invece di operare in tutti i modi per porre termine alle operazioni militari. Dunque, il rapporto tra movimenti politici delle donne e l'evento concreto della guerra non fu affatto univoco.

Dall'angolatura stretta del risultato immediato, la posizione pragmatica della WSPU fu efficace: l'argomentazione per la quale il voto politico doveva essere dato alle donne in nome del contributo che esse avevano dato nel corso della guerra fu ripresa largamente nel dibattito parlamentare e fu tra le motivazioni del Representation of the People Bill che nel 1918 estese, con alcune clausole limitative, tale diritto alle donne inglesi. In realtà quell'argomentazione, se poteva superare resi-

10. Per una storia delle associazioni internazionali delle donne, cfr. L. J. Rupp, *Worlds of Women. The Making of an International Movement*, Princeton University Press, Princeton 1997.

11. *Jus Suffragii. Monthly of the International Woman Suffrage Alliance*, 1914, September 1st. Il Manifesto fu diffuso il 31 luglio e presentato al Foreign Office e a tutte le ambasciate straniere presenti a Londra.

stenze radicate nella visione di un rapporto tra i sessi complementare e asimmetrico, oscurava tuttavia la lunga lotta sostenuta e, soprattutto, metteva in secondo piano, con significative conseguenze nelle vicende successive, il riconoscimento alle donne dello *status* di individue a pieno titolo. In ogni caso, la geografia del voto femminile si estese tra guerra e dopoguerra fino a comprendere nel 1920 oltre trenta Paesi con significative inclusioni – dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti – e altrettanto importanti esclusioni come i paesi dell'Europa mediterranea.

In una prospettiva di più lungo periodo e nel contesto drammatico del dopoguerra, tuttavia, anche la seconda posizione, quella più nettamente pacifista, fu destinata ad avere importanti conseguenze sugli sviluppi futuri del movimento e delle sue associazioni internazionali.

3. Tra Stati Uniti ed Europa: voto e costruzione della pace

Per esaminare più da vicino la posizione più nettamente pacifista occorre andare sull'altra sponda dell'Atlantico, negli Stati Uniti, e vedere i legami tra suffragismo e altri movimenti. Già all'inizio del conflitto, l'inglese Emmeline Pethick-Lawrence e l'ungherese Rosika Swimmer, pacifiste e suffragiste, in un viaggio che voleva rappresentare un legame capace di superare le appartenenze nazionali in conflitto, avevano percorso il paese chiedendo l'impegno delle donne statunitensi a fermare la guerra e l'intervento del presidente Wilson per la convocazione di una Conferenza dei paesi neutrali. Il messaggio delle donne provenienti dal continente europeo non rimase inascoltato: alla fine dell'agosto del 1914 a New York sfilarono in 1.500 dietro a una grande bandiera della pace e figure diverse come Carrie Chapman Catt, presidente della organizzazione nazionale delle associazioni suffragiste, e Jane Addams, riformista sociale e fondatrice della Hull House a Chicago¹², lo raccolsero dando vita, assieme ad altre, al Women's Peace Party con la presidenza di Jane Addams e la partecipazione di tan-

12. Esponente di spicco dell'“Era progressiva”, Jane Addams, ispirandosi al movimento inglese dei *settlements*, diede vita a Chicago, assieme a Ellen Gates Starr, alla Hull House, un *settlement* collocato in un quartiere urbano diseredato per sostenere con le sue attività uomini e donne migranti che in massa giungevano nelle grandi metropoli americane. Precocemente interessata al pacifismo, incontrò Tolstoj e Gandhi, impegnandosi poi per tutta la vita per la realizzazione di questo ideale. Fu, dopo Bertha Von Suttner, la seconda donna a ricevere nel 1931 il Nobel per la Pace. Tra i tanti studi sulla sua figura mi limito a rinviare a A. F. Daves, *American Heroine. The Life and Legend of Jane Addams*, I. R. Dee, Chicago 2000; J. B. Elshtain, *Jane Addams and the Dream of American Democracy. A life*, Basic Books, New York 2002; L. W. Knight, *Citizen. Jane Addams and the Struggle for Democracy*, Chicago University Press, Chicago 2005.

te donne che ritroveremo nel movimento pacifista del dopoguerra¹³. Questo legame tra Stati Uniti ed Europa ebbe un suo ulteriore significativo approfondimento l'anno successivo sullo stesso territorio europeo. Un gruppo di donne dei due continenti promosse, infatti, tra l'aprile e il maggio del 1915 a L'Aja un Congresso internazionale che vide circa 1.200 partecipanti, provenienti da diversi paesi belligeranti e non. Protagoniste ne furono donne attivamente presenti nei diversi ambiti della vita associata, alcune già legate alle correnti di pensiero pacifista, altre più direttamente coinvolte nella vicenda suffragista: dalla stessa Addams, all'olandese Aletta Jacobs, impegnata come medico nei quartieri più diseredati e fondatrice del movimento olandese per il suffragio, dalle inglesi legate anch'esse alle associazioni suffragiste ed esponenti dell'IWSA¹⁴, alle tedesche dissenzienti rispetto al sostegno dato alla guerra dal Bund Deutscher Frauenvereine, organizzazione ombrello che raccoglieva le singole associazioni¹⁵. Durante il

13. Tra queste ricordo soltanto Emily G. Balch, figura chiave del pacifismo tra le due guerre mondiali, insignita nel 1946, come Jane Addams nel 1931, del Nobel per la Pace. Per quanto riguarda il Woman's Peace Party, si devono richiamare, dopo un primo periodo di unità, le tensioni interne che divennero linee di rottura di fronte alla decisione del presidente Wilson di rinunciare a una posizione attiva di arbitraggio internazionale per intervenire direttamente nel conflitto. In quell'occasione Jane Addams e Carrie Chapman Catt, entrambe destinate a essere per lungo tempo presidenti di due grandi organizzazioni femminili internazionali – rispettivamente la WILPF e l'IWSA – assunsero posizioni totalmente divergenti. Jane Addams, come è noto, si mantenne su quelle integralmente pacifiste pagandone lo scotto in termini di popolarità e relazioni politiche, Chapman Catt invece appoggiò la scelta in nome della difesa della democrazia. Per un'articolata ricostruzione di questo dibattito cfr. L. K. Schott, *Reconstructing Women's Thoughts. The Women's International League for Peace and Freedom before World War II*, Stanford University Press, Stanford 1997.

14. Le inglesi presenti furono solo 3 delle 180 che ne avevano fatto richiesta, in quanto il governo non concesse i passaporti: Emmeline Pethick-Lawrence, che attraversò l'Atlantico con la delegazione statunitense, Christal Mac Millan e Kathleen Kourtney, che già si trovavano in Olanda.

15. All'incontro partecipò anche una delegata italiana, Rosa Genoni, mentre furono assenti le rappresentanti delle associazioni suffragiste francesi, in quanto non condividevano la scelta fatta con il Congresso: il loro paese, così come il Belgio, era stato invaso e il loro impegno prioritario era di conseguenza la difesa da quella invasione. Secondo loro, nulla ci si poteva aspettare da un pacifismo unilaterale. Sul Congresso, cfr. International Women's Committee for Permanent Peace, *Report of the International Congress of Women at The Hague 28th April-May 1st 1915*. Di grande interesse è poi il testo che raccoglie gli scritti intorno a questa esperienza di Jane Addams, Emily G. Balch e Alice Hamilton, nonché l'Introduzione all'edizione di essi curata da Harriet H. Alonso, cfr. J. Addams, E. G. Balch, A. Hamilton, *Women at The Hague. The International Congress of Women and its Results*, Introduction by H. Hyman Alonso, University of Illinois Press, Urbana 2003 (ed. or. *Women at The Hague*, Mac-Millan, New York 1915).

Congresso fu fondato l'International Committee of Women for Permanent Peace, antecedente immediato della Women's League for Peace and Freedom che sarebbe nata nel primo Congresso internazionale convocato a Zurigo dopo la fine della guerra¹⁶.

Il rilievo di quell'appuntamento – certamente unico e straordinario nel corso della guerra, ai confini del Belgio appena invaso dalle truppe tedesche – sta nel suo essere stato all'origine del particolare intreccio tra parità dei diritti tra tutti gli esseri umani, soluzione pacifica delle controversie internazionali e diffusione di una cultura di pace che caratterizzò, con diverse declinazioni e accentuazioni, la cultura politica delle donne tra le due guerre mondiali.

Già nella convocazione i due principi furono accostati: al Congresso internazionale delle donne potevano partecipare associazioni femminili e miste e singole persone che condividessero: «a) That international disputes should be settled by pacific means; b) That the parliamentary franchise should be extended to women»¹⁷.

Ma che cosa comportava questo accostamento, peraltro non scontato in quanto non tutte le associazioni pacifiste erano favorevoli al voto alle donne, né – come si è visto – tutte le associazioni suffragiste erano pacifiste?

Dietro ad esso vi era un'elaborazione di pensiero, da parte dei movimenti politici delle donne, che si era venuta configurando nel passaggio tra Ottocento e Novecento di fronte ai grandi mutamenti di quel periodo e all'emergere dei problemi sociali legati ai processi di modernizzazione nell'incipiente società di massa. Erano mutamenti che coinvolgevano anche una trasformazione profonda della stessa condizione femminile: nuovi impieghi cominciavano ad aprirsi alle donne con lo sviluppo dell'istruzione e dei servizi. Accanto alle operaie e alle lavoratrici della terra, apparivano maestre, impiegate, assistenti sociali, bibliotecarie e un nuovo ceto medio femminile andava a poco a poco emergendo. Per molte, quei nuovi impieghi divennero non solo possibilità di un reddito e, quindi, di indipendenza economica, ma anche occasione di impegno sociale e di nuove o rinnovate elaborazioni per la richiesta della cittadinanza politica. Soprattutto negli Stati Uniti d'America, ma anche in Europa, si sviluppò una tendenza al “maternalismo” o femminismo pratico, considerata in diver-

16. Cfr., *infra*, M. G. Suriano, *Un caso di studio: la Women's League for Peace and Freedom*.

17. International Women's Committee for Permanent Peace, *Report of the International Congress of Women at The Hague 28th April-May 1st, 1915*, cit., p. 33.

si studi all'origine delle moderne forme di *welfare*¹⁸. Questo filone della tradizione politica femminile riproponeva, nel nuovo contesto, l'antico dilemma del pensiero politico delle donne tra ricerca di un'uguaglianza che non significasse identità e affermazione di una differenza del femminile che non limitasse la soggettività individuale. Detto altrimenti, tra le due argomentazioni alla base della richiesta della parità dei diritti, accanto a quella universalistica basata sull'uguaglianza di tutti gli esseri umani, acquisiva forza l'altra, che trovava la sua fonte di legittimazione nella capacità propria del genere femminile di prendersi cura di ogni aspetto della vita sociale e politica e degli interessi legati alle concrete e quotidiane condizioni dell'esistenza, interessi che gli uomini – proprio per i limiti legati alla loro appartenenza di genere – non erano in grado di affrontare¹⁹.

4. Percorsi di elaborazione teorica

Una originale curvatura di questo discorso è presente nel pensiero di Jane Addams. Il suo percorso di riflessione non ha, come punto di partenza, l'esclusione delle donne dalla vita politica, ma il rapporto tra i problemi sociali emergenti e la necessità di elaborare un nuovo pacifismo capace di tener conto dei cambiamenti. Alla radici vi è la pratica concreta della Chicago Hull House e il lavoro con gli immigrati. È a partire da lì che Addams prefigura, in uno dei suoi testi più importanti, *Newer Ideals of Peace*, l'intreccio tra presenza e azione delle donne sulla scena politica, condizioni di vita nelle città metropolitane e nuove forme di convivenza pacifica sia all'interno delle singole comunità, sia nel rapporto tra le nazioni²⁰. I *newer* ideali di pace, rispetto a quelli che avevano caratterizzato il secolo precedente, traggono infatti ispirazione proprio dalla vita quotidiana delle grandi metropoli, dalle decine di migliaia di *workers*, in gran parte immigrati che devono inventare nuove condizioni di vita nei paesi in cui sono giunti. Sono comunità internazionali, in cui i legami di sangue e di nazio-

18. Per queste definizioni, cfr. G. Bock, *Povertà femminile, maternità e diritti della madre nell'ascesa dello stato assistenziale (1890-1959)*, in G. Duby, M. Perrot (dir.), *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di F. Thébaud, Laterza, Roma-Bari 1992, e A. Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Protagon Editori Toscani, Siena 1995; sul dibattito statunitense si veda E. Vezzosi, *Madri e Stato. Politiche sociali negli Stati Uniti del Novecento*, Carocci, Roma 2002.

19. Su questo punto fondamentale della storia politica delle donne in età contemporanea, cfr. Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, cit.

20. J. Addams, *Newer Ideals of Peace*, MacMillan, New York 1907.

ne devono cedere il posto alla ricerca di forme più umane e alte di convivenza, comunicazione e soluzione non violenta dei conflitti:

Nella loro ricerca di rapporti amichevoli nel nuovo mondo, tutti gli immigrati sono messi di fronte alle uguaglianze fondamentali e alle necessità universali proprie della vita umana in se stessa, ed essi inevitabilmente sviluppano quella capacità di stare insieme che viene dal contatto quotidiano con coloro che sono diversi sotto ogni aspetto tranne che nelle loro universali caratteristiche di esseri umani²¹.

Il futuro, per Addams, dentro ai nuovi sviluppi della società industriale sarà contrassegnato da un nuovo *humanitarism* di cui già si intravedono gli inizi. Riprendendo un'osservazione dell'amico e filosofo William James sulla necessità di trovare nell'ambito sociale un "surrogato morale" della guerra, un diverso eroismo capace di parlare agli uomini, Addams scrive:

Può essere vero che noi stiamo scoprendo questi surrogati morali, benché troviamo difficile definirli. Forse la nostra forte speranza che questi siano rintracciati è divenuta la custode di un cambiamento nascosto che sta procedendo ovunque intorno a noi. Noi teniamo ogni giorno meno in conto l'eroismo legato al *warfare* e alla distruzione, e sempre di più ammiriamo quello che ha a che fare con il lavoro e il *nourishing* della vita umana²².

È un passaggio chiave del suo pensiero: il *nourishing* può costituire l'alternativa e il sostituto morale del *warfare*, perché se gli uomini si prenderanno cura di se stessi e di chi sta loro accanto sarà compiuto un grande passo avanti nella civilizzazione e la guerra sparirà proprio perché saranno superati gli atteggiamenti mentali e antropologici che portano ad essa.

Risulta evidente la centralità assunta, in questa prospettiva, dall'esperienza delle donne a cui era stato storicamente affidato il compito del nutrimento e della cura. Non si tratta, nel pensiero di Addams, di un determinismo biologico o di una totale identificazione tra femminile e materno, ma di una considerazione di carattere storico: i problemi sociali all'ordine del giorno negli Stati moderni e il fatto che compiti prima riservati all'area domestica – dall'istruzione alla cura – si trasferissero in ambito pubblico rendevano indispensabile la presenza delle donne anche sul piano della sfera politico-decisionale:

21. Ivi, p. 14.

22. Ivi, pp. 24-5.

Al di fuori della città medioevale fondata sul militarismo crebbe, nel corso del tredicesimo secolo, un nuovo ceto, la borghesia, la cui importanza si basò non sulla nascita o sulle armi, ma sulla ricchezza, l'intelligenza e l'organizzazione. Questa classe intermedia raggiunse un solido successo lungo i sei secoli successivi di affermazione dell'età industriale perché essa era essenziale alla sua stessa esistenza e al suo sviluppo. Forse possiamo prefigurare la crescita della donna in quanto cittadina, se le viene concesso di sostenere il ruolo di elettrice nella prossima fase di umanitarismo in cui il governo deve interessarsi di quanto concerne lo *human welfare*. La donna sosterrà la sua parte di civica responsabilità poiché lei è essenziale per lo sviluppo della città del futuro e poiché la definizione di leale cittadino, come colui che è pronto a spargere il sangue per il suo paese, è divenuta obsoleta e inadeguata²³.

L'opposizione alla guerra da parte delle donne si situa, dunque, in questa complessa cornice teorica e nella convinzione della necessità della prevalenza dell'esperienza femminile in quella determinata congiuntura storica. Sarà uno dei punti di vista portati all'incontro dell'Aja.

5. Nuove cittadine, nuove politiche

Lo scoppio della guerra sul continente europeo rappresenta una interruzione drammatica di un processo che ancora negli anni immediatamente precedenti era visto da molti come un'evoluzione progressiva verso più alti livelli di civilizzazione, malgrado la presenza persistente delle forze assolutamente contrastanti del nazionalismo, del militarismo e dell'imperialismo. Si comprende allora come in molte vedano nell'impegno delle donne a fermare il massacro la possibilità di rendere tangibile e far vivere un'alternativa possibile per il destino dell'umanità. Nell'incontro dell'Aja tutto questo è presente e insistente sono i richiami nelle parole e nei simboli a una differenza che ha a che fare con l'affermazione della vita²⁴. Non è, tuttavia, un appello che si rivolge solo alle emozioni, esso coinvolge la ragione e la ricerca dei metodi più efficaci per porre fine a quella guerra e più definitivamente al *warfare*.

Tra questi, assieme alle iniziative nei confronti dei governi, alle

23. Ivi, pp. 207-8.

24. L'attenzione agli aspetti simbolici fu molto forte e mazzi di tulipani furono inviati per i feriti negli ospedali dei diversi paesi in guerra. Per questi aspetti e il linguaggio in riferimento al genere, cfr. l'Introduzione di Harriet H. Alonso a Addams, Balch, Hamilton, *Women at The Hague. The International Congress of Women and its Results*, cit.

missioni di pace, alla richiesta di promuovere una conferenza dei paesi neutrali, alla prefigurazione della Società delle nazioni, c'è come elemento fondamentale l'ottenimento della cittadinanza politica non solo come diritto delle donne a partecipare alla vita della propria nazione, ma come sostegno a un nuovo sistema di relazioni internazionali.

Si può cogliere, in questo passaggio, un duplice salto nella tradizione del pensiero suffragista: esso riguarda, da una parte, le nuove responsabilità che le donne assumono assieme ai nuovi diritti, dall'altra la grande attenzione riservata alle relazioni tra Stati e governi.

Di qui il rafforzamento e il rilievo assunto nel dopoguerra dall'associazionismo internazionale, che fin dalle origini aveva costituito un tratto saliente del movimento politico delle donne; di qui anche l'importanza di una cultura della pace e della sua diffusione come questione prioritaria dell'agenda politica.

In particolare due sono le associazioni che si muovono su un terreno in cui parità dei diritti e pacifismo si presentano intrecciati: l'International Woman Suffrage Alliance, divenuta dopo l'ottenimento del voto in molti paesi International Woman Alliance for Suffrage and Equal Citizenship (IWA), più vicina alle aree liberale e liberal-democratica, presieduta fino al 1923 da Carrie Chapman Catt, cui seguì l'inglese Margery Corbett Ashby che aveva fatto parte della sezione inglese dell'International Committee of Women for Permanent Peace; e la più radicale Women's International League for Peace and Freedom, sotto la presidenza di Jane Addams.

Ginevra dall'IWA, Zurigo e Vienna dalla WILPF furono significativamente le città prescelte per la ripresa dei Congressi internazionali: sede, la prima, della Società delle Nazioni; luogo obbligato, la seconda, di fronte all'impossibilità di tenere il primo Congresso delle donne dopo quello dell'Aja nella stessa città in cui si stava svolgendo la Conferenza degli Stati per le trattative di pace; città emblematica della tragedia della guerra, la terza.

In tutti quei Congressi la questione di come costruire un mondo di pace con l'apporto delle nuove cittadine fu dominante. Già l'editoriale *Peace* del numero del dicembre 1918 del periodico dell'IWA, "Jus Suffragii", ne metteva in evidenza i diversi aspetti, attraverso la penna di un'altra pacifista Mary Sheepshanks:

Le donne devono assumere una parte di direzione nella storia del futuro. Il terribile orrore a cui governi egoisti hanno condotto la "civilizzata" Europa (e in cui hanno coinvolto migliaia di "incivili" asiatici e africani nella distruzione generale) deve incentivare le donne a rivendicare la loro piena partecipazione per un mondo migliore. [...] Ci è stato detto che gli affari esteri non

riguardano le donne, ma in effetti essi erano trattati non solo come se non appartenessero alle donne, ma come se non appartenessero generalmente agli uomini e fossero affare solo delle corti e delle diplomazie. Tutto questo sta rapidamente cambiando.

La democrazia, la massa delle genti, ha sofferto ed è morta obbedendo ai governi che hanno costruito politiche che [...] hanno prodotto la più devastante guerra della storia; ma avendo pagato questo prezzo, la democrazia ora richiede il controllo sui propri destini²⁵.

Il superamento dell'esclusione delle donne dalla vita politica – punto di partenza della tradizione di pensiero cui Sheepshanks e l'organizzazione a cui appartiene fanno riferimento – si connota nelle sue parole in termini di dovere e di auspicio per un «mondo migliore». Il sentimento di disinganno e di ingiustizia nei confronti della missione «civilizzatrice» dell'Europa si unisce poi alla prefigurazione di un cambiamento in senso democratico che affidi a uomini e donne il «controllo dei propri destini».

Dunque, la lunga lotta per il suffragio non si conclude, in questa visione, con il suo ottenimento, né con il superamento delle tante altre forme di discriminazione che continuano a persistere, ma si ridefinisce per affrontare le grandi questioni del mondo contemporaneo, di cui prioritaria è la costruzione di una pacifica convivenza e la soluzione non-violenta delle controversie internazionali. Anche in questo caso, come per Jane Addams, non si tratta di una sorta di predisposizione delle donne a una generica difesa della pace, ma del fatto che è stato superato, grazie a una lunga lotta, l'antico stato di «innocenza» e che la possibilità di intervenire nelle sfere decisionali comporta scelte ed elaborazione di politiche che, se hanno nel loro stesso DNA il superamento di discriminazioni e ingiustizie nei confronti di un intero sesso, si pongono tuttavia a tutto campo rispetto alla realizzazione di una migliore e più felice condizione umana. Sono politiche che si rivolgono a tutte le donne e all'intera umanità, ma non proprie di tutte le donne: esse vengono messe in campo da associazioni specifiche con i loro statuti e i loro principi. In questo senso ritengo si possa parlare di una cultura politica di questo movimento che, negli anni Venti e Trenta, si connota in senso democratico e pacifista.

Significativa, da questo punto di vista, è la controversia che coinvolge alla fine degli anni Venti l'International Woman Alliance, quan-

25. M. Sheepshanks, *Peace*, in "Jus Suffragii. The International Woman Suffrage News. Monthly of the International Woman Suffrage Alliance", 1018, December, p. 25.

do l'impegno pacifista dell'associazione diviene sempre più intenso in relazione alla grande questione del disarmo dibattuta in sede internazionale. Al centro vi è l'obiezione sollevata da alcune socie rispetto all'eccesso di investimento su tali temi, a scapito dell'attenzione per azioni volte al conseguimento della completa uguaglianza tra i sessi. Da essa si sviluppa un confronto tra le associate sul significato dell'essere femminista, e parole come *humanist* o *humanism* largamente diffuse nel linguaggio pacifista compaiono anche nel lessico del femminismo del tempo, respinte da alcune in nome di un femminismo incentrato sull'uguaglianza e fatte proprie da altre.

Così risponde l'anziana Catt a chi pensava che l'associazione si occupasse troppo della pace venendo meno al suo essere in primo luogo un'associazione femminista:

Io sono tra coloro che sono d'accordo sul fatto che la pace sia un impegno appropriato per una femminista. Ho sostenuto che gli uomini hanno avuto la responsabilità delle guerre passate; ma delle guerre future saremo responsabili insieme. [...] Io sento di essere personalmente divenuta una sostenitrice dei comuni valori umani (*humanist*), nel momento in cui mi è giunto il diritto di voto. [...] Non ho cessato di essere femminista né di essere meno legata alla protesta contro le ingiustizie nei confronti delle donne²⁶.

Con gli anni Trenta, e *in primis* con l'affermazione del nazismo, il consolidarsi e il diffondersi in Europa di regimi autoritari e fascisti, sempre più chiaro diviene il nesso tra "causa" delle donne e abolizione di tutte le discriminazioni basate sulle differenze razziali, di credo religioso, di appartenenza politica. Anzi, in una situazione in cui si faceva sempre più evidente l'incombere sull'Europa di una nuova tragica guerra, questo nesso veniva a incarnarsi nella tensione drammatica tra mantenimento di una scelta integralmente pacifista e difesa della democrazia. Si ripresentava per il movimento politico delle donne, in forma diversa e nel differente contesto segnato dalle politiche e dalle culture degli Stati totalitari, il dilemma emerso di fronte alla Prima guerra mondiale: privilegiare il legame dell'appartenenza di sesso al di là delle frontiere e mantenere una posizione di neutralità attiva e di scelta non-violenta o schierarsi, non più sui diversi fronti nazionali, ma sulla contrapposizione tra democrazia e totalitarismo nella guerra civile europea.

Se univoche furono l'opposizione e la condanna dei totalitarismi

26. C. Chapman Catt, *What is the Alliance?*, in "Jus Suffragii. The International Woman Suffrage News. Monthly of the International Woman Suffrage Alliance", 1928, May, p. 13.

nazista e fascista, non univoche furono invece le scelte di fronte alla guerra. Molto lavoro di ricerca è da compiere per comprendere le posizioni, le culture e le analisi che furono alla base della ricerca di una neutralità attiva, come ad esempio nel caso della Women's International League for Peace and Freedom, e quelle invece che condussero l'International Women's Alliance a portare avanti, già fin dagli ultimi anni Trenta, la scelta di uno schieramento sul fronte dei regimi democratici. Tale schieramento fu visto come esito inevitabile, in quella congiuntura storica, delle convinzioni femministe alla base dell'associazione. Per quest'ultima e per la gran parte delle sue associate il principio di uguaglianza tra i sessi si venne a identificare con la causa comune dell'umanità, una causa comune cui le donne non potevano sottrarsi, come scrissero nella nuova Dichiarazione di principi, siglata a Copenaghen nel luglio del 1939:

Non ci può essere nessuna libertà per le donne quando la libertà non è riconosciuta come un diritto di ogni individuo. Non ci possono essere giustizia o libertà economica per le donne, quando l'intera giustizia è dipendente dalla volontà di un'oligarchia.

Ora noi conduciamo le nostre esistenze in tempi difficili, in cui la vita basata sui nostri principi è a rischio. Di conseguenza, donne, con uomini, fedeli ai loro principi fondamentali, devono difendere un sistema che condurrà verso una più grande giustizia e libertà, ad un'autentica pace, ad una generale prosperità e ad una maggiore felicità per tutti²⁷.

In che modo poi le donne sarebbero state presenti sulla scena della guerra, quali forme di azioni avrebbero intrapreso, in che modo si sarebbero poste di fronte al confine tra le diverse forme di resistenza e quali eredità sarebbero giunte alla fine della Seconda guerra mondiale, costituisce un altro capitolo del complesso rapporto tra appartenenza di genere, culture non-violente e movimenti pacifisti.

27. International Woman Alliance, *Report of the Thirteenth Congress*, Copenhagen 1939, p. 8.